

Giornata Internazionale Contro la Violenza sulle Donne, storie sulla violenza e molestie vissute nel mondo del lavoro provenienti dal libro **“Dal mobbing al disagio allo stress correlati al lavoro”** *Capire per tutelarsi nel lavoro che cambia*, www.nepedizioni.com. Con un elevato contenuto scientifico centrato su **i rischi psicosociali**, ricco di contenuto umano e d'esperienza, *se pur completo è volutamente schematico e strutturato in modo che ogni capitolo è un argomento a sé facilitandone sia la lettura che la rapida consultazione*. Ciò ne fa un'opera per tutti; sia per chi vuole conoscere per sapere sia per chi vuole conoscere per difendersi; realizzato in un'ottica multidisciplinare è particolarmente adatto quale valido supporto sia per corsi d'aggiornamento che per professioni d'aiuto o d'interesse sociale quali: sindacalisti, avvocati, medici, psicologi, politici, consulenti del lavoro, ecc.

Viaggio nel mondo del lavoro **25 novembre 2016**

Quando si parla di violenza sulle donne si è portati a pensare ad azioni efferate e violente che avvengono spesso in famiglia o nella società e che hanno, talvolta, il loro epilogo drammatico nei “femminicidi”; ma una violenza più subdola si sviluppa spesso anche nel contesto lavorativo sotto forma di comportamenti discriminatori o vessatori connessi all'attività lavorativa, in questi casi non si tratta di normali vertenze, in questi casi è qualcosa di più. Spesso nelle parole delle lavoratrici che si rivolgono a noi per problemi correnti dobbiamo riconoscere l'esistenza di ‘altri’ problemi, difficili da individuare e talvolta da confessare. Lo stesso **Papa Francesco** il 31 ottobre 2015, rivolgendosi all'Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti, ha detto: *"Troppe donne licenziate perché incinte. La donna va custodita nel suo doppio ruolo di lavoratrice e madre"*, schierandosi quindi dalla parte delle donne e dei loro diritti sul lavoro.

Maternità - Tre ordinarie storie di mobbing

Lui, il mio capo, con un certo fastidio mi disse che io non ero riuscita a creare un clima positivo intorno a me e che i colleghi “mi vedevano male”. Successivamente mi sono accorta che i resoconti da me preparati non venivano nemmeno letti oppure si cercavano rilievi pretestuosi.

Per **Suo** ordine dovevo riferire il mio operato ad una collega che avrebbe riportato a lui. Per Sua volontà iniziò a instaurarsi nei miei confronti una caccia all'errore da parte di due colleghi, che rileggevano quanto facevo e segnalavano l'errore a **lui**, che a sua volta chiedeva a me come mai avessi sbagliato. L'attività iniziava alle 7 del mattino. Per me era molto complicato lasciare mia figlia alle 6 ma confermai la mia disponibilità per evitare problemi. Naturalmente i miei contatti col capo invece continuavano ad avvenire prettamente via mail e con indicazioni telegrafiche. I colleghi dell'area mi rivolgevano a malapena la parola, chiamavo non rispondevano al telefono e non richiamavano. Altre colleghe mi rivolgevano la parola solo quando si trovavano sole con me scusandosi del loro comportamento in presenza di altri. Dopo settimane di isolamento e sconforto mi sono sentita male: tachicardia, tremore, mancanza di aria. Chiesi alle colleghe di chiudere la porta e di non chiamare aiuto per paura di reazioni a mio danno.

Chiesi un giorno di ferie per portare mia figlia ad una visita specialistica prenotata e attesa da mesi fondamentale per la sua salute. La mia prima richiesta viene ignorata, ne faccio una seconda chiedendo se vi fossero problemi ed esplicitando e motivando la richiesta, la risposta è stata per me raggelante: probabilmente ci sono dei problemi, **lui** dovrà verificare degli impegni, mi farà sapere. Il pensiero di dover rinunciare alla visita per la mia bambina mi gettò in uno stato di ansia tale che fui portata al Pronto Soccorso dove mi fu assegnato un codice giallo e una diagnosi d'ansia reattiva.

I malesseri presero il sopravvento non ebbi la forza di andare in ufficio e il medico mi ordinò riposo e cure, dopo 4 giorni l'azienda ha inviato la **prima** visita fiscale che ha accertato e confermato i 10 gg assegnatimi. Dopo altri 3 giorni ha inviato la **seconda** visita fiscale che ha confermato le risultanze della prima. Dopo altri 2 giorni è arrivata la **terza** visita fiscale, sempre inviata dall'azienda, confermando la prognosi. Il giorno successivo l'azienda ha inviato la **quarta** visita fiscale, anche questa confermava le precedenti. Il mio stato di prostrazione anche a seguito delle reiterate visite

fiscali è al massimo non ho più voglia di fare nulla. Per questo, lo specialista intervenuto ha ritenuto di assegnarmi altri venti giorni di malattia. Nel frattempo, da ultimo, mia figlia inizia a risentire psicologicamente del mio stato ed ha iniziato a mangiare meno, a dormire poco ed essere nervosa, a farmi domande, anche con mio marito i rapporti stanno peggiorando. Ben presto l'azienda ha inviato la **quinta** visita fiscale che ha confermato il mio stato ansioso. Chiudo dicendo che oggi, domenica, l'azienda ha inviato la **sesta** visita fiscale con le stesse risultanze delle precedenti. Non sono più in grado di continuare, ho bisogno di lavorare, ma non credo che rientrerò in azienda.

Ho una bambina di 3 anni, sono commessa in un supermercato. I miei problemi sono iniziati dopo aver consegnato all'azienda il mio certificato di gravidanza. Lavorando in piedi, con mansioni che prevedono la movimentazione del materiale, avevo diritto per legge alla maternità anticipata, o una riorganizzazione del mio lavoro con mansioni alternative di cui però il datore di lavoro disse di non essere a conoscenza e anche dopo essersi informato mi disse che probabilmente avrei potuto svolgere "la maggior parte del lavoro". Mi recai perciò all'ufficio preposto alla maternità, l'impiegata si occupò lei stessa di chiamare l'azienda per dare le indicazioni appropriate. Dopo tale vicenda il direttore mi ha fatto pesare che "per causa mia" aveva dovuto procedere alla produzione di un documento sulla sicurezza che l'azienda non possedeva. Sono rimasta a casa in maternità anticipata finché ho avuto un aborto spontaneo. Rientrai ma fui subito trasferita con la motivazione che "era meglio" in quanto c'era meno movimentazione di materiale. Questa risposta mi fu data dopo l'aborto, pertanto non ero più "a rischio". Ho dovuto adattarmi a un ambiente nuovo, nuovi colleghi, nuovo direttore, altri prodotti, più scomodo da raggiungere e con un danno economico in quanto al rientro mi sono state tolte le domeniche lavorative di cui ha risentito la mia busta paga e un degradamento delle mie mansioni: poca assistenza ai clienti e divieto di svolgere il mio consueto ruolo di cassiera. Non soddisfatta l'azienda dopo poco mi ha trasferita di nuovo ma in una altra città dove lavoro tuttora. La motivazione è stata per "esigenze aziendali", che in realtà non esistono. Adesso sono fuori di casa dalle 8 alle 21 o 21,30 a seconda dei ritardi del treno. Mi è stato imposto un orario spezzato, con pausa di tre ore. Ho chiesto di poter fare un orario continuato, dato che il negozio rimane aperto, ma non mi è stato concesso. Vorrei trovare una soluzione, prima lavorando dove abito impiegavo 10 minuti per raggiungere il posto di lavoro e con l'orario spezzato riuscivo ad andare a casa e stare con la mia bambina. Avrei voglia di licenziarmi, ma ho bisogno di lavorare e trovare una nuova occupazione è praticamente un sogno.

Sono responsabile amministrativa, nel 2011 nasce la mia bimba dopo il congedo ed un piccolo periodo di facoltativa torno al lavoro e trovo cambiamenti... ero divenuta un pesce fuor d'acqua. Nel frattempo a luglio 2012 rimango incinta della seconda figlia, per motivi dovuti alla gravidanza sono costretta a mettermi in maternità anticipata. Dopo il secondo parto avvenuto nel 2013 e dopo il periodo di congedo torno al lavoro. Prima del rientro vengo contattata dall'avvocato della compagnia ignara di quello che stava accadendo. Il colloquio iniziò con: "volevo farle una proposta per agevolarla", praticamente, in vista di un prossimo licenziamento di massa, mi si invitava a dare le dimissioni con una proposta di 5000 € come buona uscita comprensiva di tutte le spettanze, prima che chiudessero l'attività e quindi avrei perso anche i 5000 €; siamo a maggio 2015 e naturalmente non è accaduto nulla. Non accettai quindi tornai al lavoro non ritrovando la situazione lavorativa precedente. Chiesi più di una volta un ruolo e dopo vari mesi di lavoretti di segreteria a gennaio 2014 mi viene assegnato il primo lavoro. Avrei dovuto gestire solo alcune pratiche con la supervisione di un mio collega con mansione di addetto alla contabilità clienti, io sono responsabile amministrativa. Nei fatti il mio demansionamento è palese per tutti: clienti e colleghi, questi ultimi non hanno gradito il mio rientro in quanto con due bimbe piccole, secondo loro, è un problema gestionale legato a permessi per questo non sei gradita. Da allora è trascorso un anno sto lottando per permessi quasi mai concessi, ferie mai autorizzate, email di lavoro inviate a tutti tranne che a me, esclusioni continue,

freddezza da parte dei colleghi, saluti a mezza bocca, contestazioni pretestuose da parte della direzione con cui comunico solo tramite il collega. Nel 2014 l'azienda inserisce un nuovo programma contabile e necessita un corso. Per l'occasione una settimana di ferie ad agosto non mi viene concessa, in vista dei lavori da svolgere per poi partire per il corso. In ufficio siamo in 4 partono in 3 ed io no. A seguito di questo ho iniziato a non star bene né fisicamente né psicologicamente, sono arrivata a pesare 46 chili con due gravidanze, sono molto amareggiata in quanto tutto ciò prima delle gravidanze non c'era. Sono in cura da uno psichiatra che mi ha prescritto ansiolitici e giorni di malattia. Sono stanca e a volte penso di mollare tutto!

Fernando Cecchini Sportello d'ascolto Disagio Lavorativo/Mobbing c/o CISL Roma Capitale e Rieti